

Uno

Prima di chiamarmi pelleossa mi chiamavano strillone, i bambini della scuola elementare di via dei Ginepri. Me li ricordo ancora tutti e trentaquattro, anche se la faccia che piú mi è rimasta in testa è quella di Peppino, con quei capelli dritti da dita nella corrente. Insieme ci divertivamo a fottere la merenda di pane e mortadella a Ettore Ragusa, il figlio del macellaio. Quando se ne accorgeva tirava uno strillo piú acuto dei miei e frignava a fontana. Io e Peppino, allora, andavamo lí con la bocca ancora bisunta e facevamo i dispiaciuti, «ma no, Toruccio... ma che si piange per fatti cosí piccoli?», «morto un panino se ne fa un altro, su!», queste frasi di consolazione gli dicevamo. Ogni tanto mi sentivo in colpa e chiedevo a Peppino se non stavamo esagerando.

– Ma quale esagerazione! Quel cornuto è piú largo che lungo e a casa trova tutti i giorni la pastasciutta. Tu che trovi?

– Acciughe, – rispondevo io.

Fino a nove anni ho vissuto di acciughe. Anzi, di un'acciuga al giorno. Me la rifilava mamma mia al mattino prendendola da un barattolo col sale rancido attaccato al vetro. La stiracchiava su una fetta di pane che lei chiamava «pane in cassetta» e mi diceva di stare alla larga dalla cucina fino a sera.

– Smammare, – ripeteva con un gesto da generale.

Dopo un paio d'ore tendevo l'orecchio sulla pancia perché sentivo che da lí dentro uscivano rumori strani. Sgorghi, ragli, risucchi, non saprei come chiamarli. Cosí se qualcuno con le mie stesse calorie in corpo mi proponeva di andare a rubare, io subito ci stavo. Piú facile era sgraffignare frutta dalle cassette di legno che le vecchie tenevano sulla soglia. Peppino distraeva la vecchia e io ficcavo pesche sotto la maglietta o nelle mutande. Complicato andare a rubare nelle case di un paio di paesani senza piú cervello al seguito. Io di solito, visto che avevo una parlantina affilata, facevo da palo e Peppino, o Ciccillo o Berto o qualche altro affamato, mi passavano dietro la schiena per rovistare a casaccio dentro qualunque tiretto. A volte si usciva con un bottino niente male, ma nella maggior parte dei casi si raggranelavano cose da niente. Tozzi di pane, torroncini, qualche uovo da sucare. Difficile, infine, rubare nell'alimentari di Turuzzu, sia perché quel negozio era fetente e uno se ne voleva scappare prima ancora di metterci piede, sia perché Turuzzu era svelto e se ti beccava menava calci. Per arrischiarsi da lui bisognava avere nel sangue la pressione delle lucertole, altrimenti conveniva evitare.

Nel tempo, però, ho realizzato che a San Cono in tanti seguivamo la stessa dieta e allora mi sono messo l'anima in pace. Tutti, presto o tardi, ci siamo messi l'anima in pace. Un'acciuga? E un'acciuga sia! Da picciriddi non ci si demoralizza mica cosí. Certo, finché andavo a scuola era un discorso. Stavo seduto al banco l'intera mattina, ascoltavo il maestro Vincenzo e la storia finiva lí. Ma quando a mamma mia la notte del 10 ottobre 1959 venne il colpo apoplettico e rimase menomata per sempre, beh, non fu proprio la stessa cosa perché dovetti ritirarmi da scuola e filare in campagna con mio padre a fare lo jurnataru.

Dopo Peppino, anche se non gliel'ho mai detto, la perso-

na a cui volevo piú bene era il maestro Vincenzo. Ero piú affezionato a lui che a mio padre Rosario. Non solo perché non era noioso e non menava mazzate quando rientravo a casa con la giubba strappata o le ginocchia sbucciate, ma per le poesie che ci leggeva. Di Giovanni Pascoli specialmente. Non metteva mai fretta di capirle. Era prima di tutto una questione di musica.

– Al senso ci penseremo dopo! – ripeteva quando noi bambocci facevamo certe facce da incomprendimento.

Dopo aver recitato marciando tra i banchi ordinava di trascrivere la poesia sul quaderno perché «ricopiare vuol dire imparare!», diceva col bastone in aria per farci stare muti.

Il maestro Vincenzo era come un amico per me, non ci sono storie. Basta dire che ci vedevamo pure fuori scuola. Anzi, il sottoscritto era la prima persona che incontrava, visto che eravamo dirimpettai. L'appuntamento era all'angolo di via Archimede, alle sette e mezza. Io quando lo vedevo in lontananza sbattevo le mani sulle gambe per scuotere i peli del micio e correvo verso di lui. Gli dicevo subito che la versione in prosa non l'avevo fatta perché trasformare una poesia mi pareva una brutta operazione. Il maestro non ribatteva, mi domandava soltanto se l'avevo imparata.

– Sicuro che l'ho imparata! Volete che ve la ripeto?

– Non adesso.

– E mi metterete il brutto voto?

– Se non l'hai imparata sí.

Ma quale brutto voto, io le poesie le sapevo tutte quante a menadito e pigliavo sempre Lodevole! Quando tornavo a casa sventagliavo in aria il quaderno per mostrare la sua scritta in penna rossa e reclamavo in premio un pezzo di cioccolata o il corrispettivo di piccioli per andarmela a

comprare. Tutto questo, l'ho già detto, fino al 10 ottobre 1959, perché dopo non ci fu da reclamare piú niente.

Superata l'edicola di Rocco, il maestro si faceva guidare da me. Una volta comprata «l'Unità» non parlava piú e camminava senza guardare. Allora, siccome al passaggio a livello di San Cono c'era già scappato il morto, gli prendevo il braccio come si fa coi ciechi. Quando era successo il fatto del morto ammazzato sotto il treno, il maestro aveva detto che dovevamo dispiacerci anche se non lo conoscevamo e sapevamo soltanto che la locomotiva lo aveva sbattuto lontano, lui, la bicicletta e il sacco di arance attaccato al manubrio.

– Chi non si dispiace della morte di una persona è barbaro, – disse in classe, e quando passò il carro funebre ci ordinò di interrompere il dettato per andare alla finestra a recitare una preghiera.

Il maestro fu il primo a cui raccontai del colpo apoplettico di mamma mia. Quel mattino ero rimasto muto e non gli avevo manco pigliato il braccio al passaggio a livello. Quando finalmente mi guardò interrogativo, gli raccontai che era caduta per terra nel cuore della notte, una macchia di sangue nero gli si era formata sulla tempia e non se ne andava. Il maestro allora fermò il passo, ingoiò la saliva a fatica e mi disse tante cose importanti. Che però non mi ricordo piú.

Da quel giorno, in casa di mio padre Rosario, passò ad aiutarci zia Filomena, la sorella di mamma mia. «La gobbetta precisina» la chiamavano in paese. Zia Filomena era una che veramente aveva sempre da ridire. Per ogni cosa sbuffava. Un suo sbuffo poteva pure scalfazzarti i capelli tanto era potente. Una volta chiesi a mio padre di cosa era morto il marito della zia e lui rispose: «Di sbuffi». Lei sola però non aveva schifo di niente. La cambiava, la

lavava in mezzo alle gambe, la imboccava perché la bocca era diventata storpia. Poi a piacimento, il giorno che gli pareva a lui, veniva a visitarla il dottor Cucchi, uno che quando passava la gente di via Archimede si scappellava tutta quanta. Prima di visitare il dottor Cucchi chiedeva a noialtri di uscire perché dove ci sono ammalati ci vuole ossigeno, diceva.

– La cosa migliore sarebbe ricoverarla a Catania, in un ospizio, – sentenziava sulla porta con la valigia in mano. – E comunque voi, signor Giacalone, dovete portare pazienza. Bisogna imparare a prendere un giorno alla volta, questa è la saggezza che insegna la malattia.

Ma mio padre Rosario appena quello si voltava verso la porta gli faceva un tesissimo paio di corna e diceva che la saggezza ce l'ha sulla bocca sempre chi non tiene guai attorno.

Quanto a me, il cambiamento piú significativo fu che la tinozza per fare il bagno, siccome ero proprio un pelleossa di uno, non riuscivo a tirarla in nessun modo in mezzo alla stanza. E dunque puzzavo. Quando ficcavo il naso nella maglietta sentivo proprio che puzzavo e mi vergognavo ad avvicinarmi agli altri. Specialmente a Gemma, la bambina che amavo e per cui mi ero azzuffato con uno che si chiamava Turi. Gli avevo tirato una pietra in testa perché un giorno mi avevano riferito che gli aveva alzato la gonna. A un altro di via Lentini che si chiamava Vittorio, per la stessa ragione l'avevo preso per i capelli e gli avevo sbattuto la testa contro un albero di melograno. Non ci sono storie, a rovinarmi è sempre stata la gelosia. Fin da picciriddu.